

# «Ecco il mio Beckett in chiave umoristica»

Franco Branciaroli porta in scena «Finale di partita» nel centenario dell'autore. Ma sembra Clouseau

■ Nell'anno del centenario di Beckett, Franco Branciaroli non poteva sottrarsi al fascino della sfida con questo classico del '900. Approda a Milano, dove ieri sera ha debuttato al Teatro Grassi, il *Finale di partita* che l'attore milanese interpreta (nei panni di Hamm) e dirige. Come si è detto, era un incontro pressoché inevitabile: da una parte il più grande drammaturgo della seconda metà del '900, dall'altra un attore che ama rimettersi in gioco al cospetto dei classici. Inevitabile anche che questo incontro si rivelasse tutt'altro che banale. Ne abbiamo parlato con Branciaroli.

**Siamo abituati a un «Finale di partita» drammatico: lei invece interpreta Hamm con l'accento francese alla Clouseau. Perché?**

«Non si può recitare Beckett con la stessa solennità con cui si recita *Edipo re*. La chiave di Beckett è umoristica, e io volevo proprio recuperare la comicità, che in Italia è stata dimenticata. Volevo sottrarre *Finale di partita* all'accademia e al beckettismo».

**La ricezione italiana di Beckett è sbagliata?**

«C'è un fraintendimento di fondo, ed è un problema

che riguarda anche Ionesco. Su questi due giganti gravano il ritardo e la diffidenza con cui li accolse la

cultura di sinistra, che li considerava intimisti e disimpegnati. Così di loro è passato soprattutto il susseguo del cosiddetto teatro dell'assurdo, filtrato dall'esistenzialismo di allora: abiti neri, faccia bianca, recitazione atonale».

**Si è preso comunque una libertà, nel confronti dell'autore che più ha posto dei paletti all'interpretazione del regista. Come ha risolto il problema?**

«Attraverso lo studio. Per Beckett l'umorismo è fondamentale. E poi c'è la questione della lingua. Lui scrisse *Finale di partita* in francese per sottrarsi alle tentazioni dello stilismo in cui sarebbe incorso se avesse scritto in inglese. Ma questo passaggio – e questa tensione verso il linguaggio – si perde nella traduzione italiana. Da qui la mia idea di ricorrere alla caricatura del Clouseau di Peter Sellers, per la risoluzione grottesca del personaggio e perché Clouseau ha qualcosa di beckettiano».

**È il comune ricorso al registro della clownerie.**

«È vero. Però non si può recitare *Finale di partita*

nella chiave della clownerie circense. Serve un equilibrio, che viene dalla clownerie teatrale del dopoguerra e che Sellers sintetizzò al cinema per il suo Clouseau. La sua maschera verbale era lì, pronta all'uso. Perché rinunciarvi?».

**Perché ha pensato proprio a «Finale di partita»?**

«Sono da sempre affascinato dal personaggio di Hamm, che è il re Lear di Beckett. C'è una corrispondenza tra il Lear di Shakespeare – il suo rapporto con il Fool e il suo diventare a sua volta "fool" – e il "fool" che Beckett mette in scena. Ci sono arrivato anche attraverso i romanzi: lì c'è tutto il suo mondo, leggerli significa comprendere meglio anche il suo teatro».

**A parte la riscoperta della chiave grottesca, qual è la sua lettura di «Finale di partita»?**

«*Finale di partita* resta un enigma, e deve essere recitato come tale. Sono state avanzate letture di ogni genere: esistenzialiste, post-atomiche, simboliche. È stato detto, ad esempio, che la stanza in cui Hamm e Clov sono rinchiusi è un'arca di Noè a rovescio. Tutto vero, tutto

falso. Ogni lettura resiste a una verifica scenica e te-

stuale per non più di un quarto d'ora. Il resto è teatro, puro teatro: ed è questo che mi interessa».

**Qual è l'attualità di Beckett?**

«È l'ultimo genio del '900. Ha creato un tipo umano che prima non c'era, come Kafka. Vediamo queste pièce assurde, questi personaggi ridicoli, e ci pare inverosimile: poi usciamo e scorgiamo in ciascuno dei nostri vicini, in ognuno di noi, gli stessi tratti e le stesse tare. È una vera commedia umana. Questa è la sua grandezza».

**Ha accennato a Ionesco: ci sarà un futuro per Branciaroli-Clouseau?**

«Il mio sogno è fare *Il re muore* nello stesso stile, alla Clouseau. Ionesco è l'altro grande del '900, oggi il più dimenticato in Italia. Ma non solo: vorrei prima mettere in scena un *Don Chisciotte* "alla maniera di". Sogno di uscire imitando Gassmann e Carmelo Bene, con attori che recitano alla Totò e Peppino, alla Stanlio e Ollio e così via. Mi intriga l'idea di creare un gioco di specchi, di contraffazioni a catena. E mi piace l'idea di sottrarmi al mio personaggio, al mio carisma d'attore: togliermi di mezzo e indossare una maschera».

**Pier Giorgio Nosari**



Una scena di «Finale di partita» di Beckett con Franco Branciaroli (ultimo a destra)

